

## 7 **I paesi in chiesa** **I fabbricieri, un notabilato** **al tramonto**

---

**Sommario** 7.1 Gli amministratori laici delle parrocchie. – 7.2 La contrapposizione dei fabbricieri ai parroci.

### **7.1 Gli amministratori laici delle parrocchie**

L'antica istituzione delle fabbricerie associava i fedeli all'amministrazione della chiesa, affidando a una rappresentanza di laici la gestione dei beni materiali di ogni parrocchia. Questi rappresentanti del paese – investiti di una funzione altrimenti appannaggio del parroco e del signore feudale in tempi antichi – amministravano i beni necessari per la costruzione e le riparazioni degli edifici ecclesiastici e per le spese di culto.

Il loro compito era delicato. Dovevano perciò essere scelte persone sensate, dotate di un minimo di istruzione e capaci di amministrare consistenti patrimoni, oltre che rappresentative degli equilibri e degli interessi del paese.<sup>1</sup> Rigorosamente scelti tra gli uomini della parrocchia, dovevano gestire ciò che materialmente il paese investiva nell'apparato religioso, badando a non entrare in contrasto – compito non poco arduo – con la gestione della sfera spirituale, interamente affidata al parroco e al clero che lo coadiuvava.

---

<sup>1</sup> Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, 120-3.

In una situazione di abitati frammentati come la Bassa padana, dovevano anche badare a non scontentare troppo le borgate o i villaggi decentrati rispetto alla sede parrocchiale: anche questo un compito non semplice, che dava spesso luogo al formarsi di fazioni, rispecchianti interessi antagonisti di diverse borgate o casolari. Molte piccole località decentrate rispetto alla sede parrocchiale, dotate solo di un povero oratorio frequentato irregolarmente dal clero e dalla popolazione, o del tutto prive di un edificio di culto, ci tenevano ad avere tra le proprie case almeno qualche occasionale rito religioso, e a vedere rappresentati i propri interessi nella fabbriceria.

La designazione dei fabbricieri compete essenzialmente ai civili, cercando una sintonia col clero. Dove la chiesa parrocchiale, o cappelle e oratori, abbiano un giuspatronato laico hanno voce in capitolo le famiglie tutrici; altrimenti sono i rappresentanti locali dell'autorità sovrana a occuparsene, sentiti i resti del patriziato e i notabili. Fino a tutta la Restaurazione, delegati politici e podestà ricevono queste indicazioni cercando in ogni modo di assecondare il clero nella scelta, per quanto il periodico avvicinarsi dei preti e degli stessi fabbricieri nelle parrocchie possa poi creare disarmonie. Nel Regno d'Italia, sono i sindaci a indicare ai prefetti le nomine. Così - in un regime di separazione giuridica tra chiesa e Stato, e di contrasti - si fa delicata e talora spinosa la funzione di regolamentazione delle spese che questo incarico può avere sulla vita delle parrocchie, tanto più quando vengono incamerati dallo Stato e venduti ai privati i beni dell'asse ecclesiastico, assottigliando notevolmente le risorse delle parrocchie.

Al di là dei rapporti più o meno benevoli col clero, o delle ideologie prevalenti, più o meno laiciste, le comunità ci tenevano a investire l'immagine paesana nell'abbellire le chiese, nel rendere decorose le funzioni, nel procurarsi stimati predicatori quaresimali forestieri. Il fabbricere possedeva o assumeva quindi il ruolo di uomo rispettabile nel villaggio. L'incarico poteva dare prestigio alle figure in ascesa economica e sociale della nuova borghesia agraria. Attilio Magri, dipingendo il tipico proprietario o affittuale di un fondo di cento biolche,<sup>2</sup> mostra queste relazioni di potere operanti tra i piccoli notabili del villaggio rurale: «È amico dell'arciprete. [...] È certo fabbricere, mentre una volta si sarebbe tenuto pago di essere solamente confratello».<sup>3</sup>

Anche il proprietario o affittuale - di umili origini ma benestante - in cui don Luigi Martini idealizza la figura del 'buon contadino',

<sup>2</sup> Nella Bassa padana, con variazioni da un comune all'altro, la misura della biolca corrisponde all'incirca a un terzo di ettaro.

<sup>3</sup> Magri, *Stato attuale della proprietà*, 44.

combacia con questa rappresentazione del fabbriciere, che assieme ai capi delle confraternite e al parroco deve essere il tutore dell'ordine sociale e morale nel villaggio.<sup>4</sup>

Non regolarmente gli abitanti influenti del villaggio erano possidenti e affittuali. Un caso esemplificativo delle rappresentanze degli equilibri locali tra i coadiutori laici del parroco può essere Brusatasso, dove la povera economia fluviale si basava sull'agricoltura e sulla lavorazione artigianale delle erbe palustri: nel 1895 la fabbrica era composta da un proprietario-affittuale, da uno stuoiaio (proprietario della sua abitazione) e da un venditore ambulante (probabilmente di sedie impagliate, scope, stuoie vegetali e oggetti simili); cassieri della fabbrica erano altri due proprietari affittuali e lo stuoiaio già considerato; l'età di tutti si aggirava sui sessant'anni. Le confraternite locali avevano per priore un falegname (che probabilmente fabbricava telai di sedie), di età inferiore ai quarant'anni, la cui moglie proveniva da una famiglia di affittuali e impagliatori di sedie. Il sagrestano della chiesa era anche melonaio e impagliatore di sedie, divenendo in seguito bidello della scuola.<sup>5</sup>

## 7.2 La contrapposizione dei fabbricieri ai parroci

Lo stretto contatto tra parroco e fabbricieri talvolta generava tensioni, per divergenze di opinioni e conflitti di competenze nella gestione del patrimonio parrocchiale. Gli scontri creavano complicazioni al parroco nei suoi rapporti col paese, rendendogli difficile la comunicazione coi parrocchiani; e spesso il parroco non trovava schierati dalla sua parte i sacerdoti suoi coadiutori. Il diario della parrocchia di Tabellano, tenuto assiduamente da don Giuseppe Buzzetti tra il 1851 e il 1886, un resoconto minuzioso di «molte amarezze, causa l'indocilità Fabbriceriale tradizionale», che procurò contro di lui molte liti, un tumulto di piazza e, forse, anche un attentato. Motivo dell'ostilità - rimasta immutata sia sotto il governo austriaco che sotto quello italiano - sarebbero stati, secondo don Buzzetti, «coloro che fuor di tempo e di opportunità, per mero loro capriccio, fermentarono contro di me questo Popolo, perché intriganti volevan essi farla da parroco». Si sarebbe trattato, secondo Buzzetti, di possidenti locali, «Ministri costoro di Camorra locale, colla Fabbriceria stromento», che brigavano per metterlo in difficoltà coi parrocchiani, col municipio di Suzzara, da cui Tabellano dipendeva, o col vescovo Pietro Rota, suo nemico personale.

<sup>4</sup> Martini, *Il buon contadino*, 4: 184-91.

<sup>5</sup> ADM, *Fondo Parrocchia di Brusatasso*, Luigi Magrinelli, *Stato delle anime della Parrocchia di Brusatasso*, 3.

In sostanza, in paese operavano due fazioni, capeggiate una dal parroco - che era un prete cittadino, di Mantova, inizialmente poco pratico degli equilibri politici rurali - l'altra dai possidenti, legati ai conti Alberigi de' Quaranta, notabili dei vicini villaggi di Torricella e Motteggiana. Benché non motivata da ostilità alla chiesa - tanto che i curati della parrocchia parteggiarono spesso per la parte avversa a don Buzzetti - la lunga contesa diede spazio talvolta alla secolarizzazione del costume paesano. Ad esempio, la consorzeria locale - in più occasioni d'accordo coi fabbricieri - promosse l'abbinamento di divertimenti profani alle ritualità religiose in cui maggiormente il paese si riconosceva, per attrarsi consensi e isolare il parroco.<sup>6</sup>

Dopo l'unificazione nazionale, le fabbricerie si trovarono patrimoni più ridotti da gestire. Di conseguenza, venne ridotto lo sfarzo di certe cerimonie cattoliche e vennero notevolmente limitate le spese per ammodernare l'architettura degli edifici ecclesiastici o per rinnovarne gli arredi.

Divenne dunque meno prestigiosa la carica di fabbricere. Ma la funzione del fabbricere era comunque molto delicata per la connessione che stabiliva tra vita civile e vita religiosa di una comunità. Al conseguimento dell'unificazione italiana, le dispute locali furono complicate dalle diverse vedute sul ruolo che la parrocchia doveva assumere nello Stato nazionale. I fabbricieri, che nel Regno d'Italia venivano scelti dalle autorità prefettizie, su una rosa di candidati proposta dai consigli comunali, ebbero un incarico definito dalla necessità di armonizzare culto religioso e politica nazionale. Senza avere presente il ruolo di questo corpo ecclesiastico nella vita religiosa delle comunità locali del XIX secolo, sarebbe difficile comprendere molti contrasti avvenuti all'interno delle chiese padane, nel clima di fermento che accompagnò l'unificazione italiana.

L'orientamento assunto dai fabbricieri spiega il ruolo battagliero assunto da predicatori e sacerdoti patrioti in momenti politicamente delicati. I diverbi politici tra fedeli e clero, finché la pratica religiosa riguardò tutta la popolazione dei paesi, vanno inquadrati tenendo presente la posizione delle fabbricerie. Non a caso il movimento per l'elezione popolare dei parroci si fondò proprio sulla rivendicazione di un ruolo più rilevante delle fabbricerie, istituzioni destinate invece a un successivo deperimento, in una situazione di netto distacco tra comunità civile e strutture parrocchiali.

Appena il Mantovano fu annesso all'Italia, uno dei primi numeri de *La Favilla* si occupò dei compiti culturali spettanti alle fabbricerie, dal momento che, decadendo il concordato austriaco con la chiesa cattolica, nel 1867 in tutte le parrocchie vennero rievette le fabbricerie.

<sup>6</sup> Buzzetti, *Protocollo d'ufficio parrocchiale in Tabellano*.

I fabbricieri sono a scegliersi fra le persone più probe e più onorate del paese, senza riguardo a opinioni religiose e a vincoli di fede. Si tratta d'amministrare e niente più (...). Dobbiamo approvare che nella circolare si raccomandi ai commissari distrettuali e ai subeconomi, d'aver riguardo ai sentimenti patriottici dei proposti. Vedano dunque gli elettori dei fabbricieri, che i loro eletti siano non solo onesti, ma patrioti, cioè persone libere, che antepongano il pubblico bene a tutti i pregiudizi e a tutte le superstizioni.<sup>7</sup>

Esigenze opposte erano espresse dal clero, che voleva fabbricieri devoti, non semplici rappresentanti del paese: «I Fabbricieri devono essere persone probe, religiose, e tra i primi della parrocchia nell'adempiere i doveri di buoni cristiani».<sup>8</sup>

Il clero del vicariato foraneo di Gonzaga, che in modo più diretto aveva combattuto il movimento per l'elezione popolare dei parroci, fu incaricato dal vescovo Giuseppe Sarto di elaborare le proposte da dibattere sulla questione delle fabbricerie, nel secondo sinodo della diocesi mantovana. Le proposte del clero gonzaghese, rifacendosi ai deliberati del Concilio tridentino, rivendicarono all'autorità del vescovo le prerogative sulle nomine dei fabbricieri, attribuite dalla legge italiana ai prefetti governativi, mentre rivendicarono ai parroci un ruolo di direzione delle fabbricerie.<sup>9</sup> Simili sollecitazioni ad affidare al clero la gestione dei patrimoni parrocchiali, rimasero lettera morta nell'Italia liberale.

Nella diocesi guastallese, la più clamorosa vertenza tra fabbricerie e autorità ecclesiastiche avvenne a Luzzara. Lì erano radicati forti nuclei di liberalprogressisti e di repubblicani. Nelle parrocchie luzzaresi c'era anche un gruppo di preti liberali, sospesi a *divinis* dal

<sup>7</sup> «Le nuove fabbricerie». *La Favilla*, 21 novembre 1866.

<sup>8</sup> Sarto, *Constitutiones ab illustrissimo et reverendissimo Josepho Sarto*, 247.

<sup>9</sup> «Per quanto riflettesi alla Fabbriceria, amministratrice dei beni della Chiesa, i sottoscritti ritengono proporre: 1. Che le nomine dei nuovi Fabbricieri non possano essere presentate agli Uffici Civili senza il visto della Curia Vescovile indicante l'approvazione dell'Ordinario, e ciò per rendere la Fabbriceria un Istituto almeno Ecclesiastico-Civile. 2. Che il Parroco ritorni di diritto ad essere membro della Fabbriceria, e vi abbia il primo posto come Presidente. 3. Che il Parroco debba essere depositario delle chiavi che custodiscono gli apparati, le biancherie, ed altri oggetti inservienti al culto, come pure d'una di quelle che racchiudono nelle cassette le elemosine dei fedeli. 4. Che il Parroco debba, d'accordo colla Fabbriceria, nominare direttamente il Sagristano e tutti gli altri inservienti delle Chiese. 5. Che i Fabbricieri non si oppongano menomamente nè al Vescovo nè al Parroco nella libera scelta dei Sacri Ministri vuoi per cura d'anime che per ministero della predicazione, retribuendo anzi, sì agli uni che agli altri, e volenterosamente, i dovuti stipendi che fossero a carico della Fabbriceria. 6. Si propone che ogni atto contenente doni o lasciti fatti ad una Chiesa Parrocchiale, prima che all'Autorità Civile, sia spedito al Vescovo [...] 7. Che il Conto di *Previsione e Consuntivo* della Fabbriceria debba essere annualmente spedito al vescovo, per ottenere su l'uno e l'altro la relativa approvazione, prima di quella dell'Autorità Civile» (ADM, FCV, *Sinodo 1888, Proposte del Vicariato foraneo di Gonzaga per la celebrazione del Sinodo Diocesano*).

vescovo Rota per aver dato la loro benedizione alle feste nazionali. Motivo del contrasto fu essenzialmente la lealtà del clero allo Stato nazionale o al vescovo.

Subito dopo l'unità nazionale si affermò nella borghesia luzzarese l'opinione che la chiesa dovesse collaborare con lo Stato liberale. Per ritorsione alle vessazioni contro i preti liberali, nel 1862 il municipio di Luzzara abolì i sostanziosi contributi che da trent'anni versava a chi predicava in Quaresima nella parrocchia del capoluogo, ritenendo opportuno che la spesa dovesse essere sostenuta dai ricchi benefici di cui erano dotate la fabbriceria e la parrocchia. La fabbriceria, composta da due preti e due ricchi possidenti, presieduta dall'arciprete, incaricò i due laici di presentare un ricorso. Il sottoprefetto approvò l'operato del consiglio comunale.<sup>10</sup> Poco dopo, morto l'arciprete, liberali e repubblicani fecero di tutto perché la nomina non cadesse su un partigiano del vescovo. All'arciprete designato dal vescovo, il ministero di Grazia e giustizia negò l'*exequatur*.

Nel 1864, la fabbriceria di Luzzara fu la prima della diocesi guastallese a essere eletta in base alle norme del nuovo Stato italiano, e non più secondo quelle napoleoniche. Furono eletti tre soli fabbricieri, proposti dal consiglio comunale; tra loro don Sante Compagnoni, sospeso *a divinis*. I tre prescelti avevano l'implicito mandato di ostacolare l'attività dell'arciprete, a cui lo Stato aveva negato l'autorizzazione a prendere possesso del beneficio parrocchiale. I fabbricieri nominarono sagrestano don Giuseppe Valenti, anch'esso sospeso *a divinis*, a cui consegnarono tutte le chiavi della chiesa, prima tenute dal parroco. Tra clero parrocchiale e fabbriceria sorse una lite sul possesso delle chiavi, che per diverso tempo fu di ostacolo alla regolarità dei culti.

La vertenza si acuì con la nomina a presidente della fabbriceria del notaio Ferdinando Boccalari, membro della più importante famiglia luzzarese, fratello di uno dei fabbricieri che due anni prima avevano ricorso contro il taglio del contributo comunale alle spese per i culti. Ma Ferdinando Boccalari era lontano dal condividere la devozione cattolica della sua famiglia: era stato deputato a Modena, nell'assemblea rivoluzionaria che nel 1848 aveva dichiarato decaduto il sovrano estense; ed era il riferimento mazziniano di maggior spicco nel circondario guastallese. Condivideva perfettamente l'opinione di un amico mazziniano di Reggio: il maestro, poi segretario comunale Giuseppe Benvenuti, che - polemizzando col vescovo e con l'articolo 1 dello Statuto albertino - sosteneva: «Noi viviamo in tempi di pienissima libertà di coscienza: fabbrichi ognuno la sua

<sup>10</sup> ASRE, *Atti della Sottoprefettura di Guastalla* (SPG), b. 1862-11, f. *Deliberazioni del Consiglio Comunale e dell'Opera Parrocchiale di Luzzara*.

chiesa; ognuno paghi il suo prete».<sup>11</sup> Ma Boccalari concepì il suo incarico alla fabbriceria come una missione per convertire la parrocchia e la religione popolare ai culti patriottici e progressisti, che potevano avere i luoghi sacri tradizionali come centri di propagazione, indipendenti di fatto dal vescovo Rota:

Le chiese, gli altari, i pergami, le parole che si pronunciano ed i miti che si rappresentano in tali luoghi, i proventi e le elemosine che si riscuotono, sono già dichiarati beni e cose temporali, e dalla legge all'uopo destinati furono laici amministratori, per cui l'autorità spirituale non può opporsi che a prete cattolico qualsiasi sia concesso dai Fabbricieri il predicare e celebrare messa; e ne' tempi presenti l'assolutismo Rotiano non è che rodomonterìa bella e buona, dal momento che non avrebbe forza per impedirlo, e ridicola riuscirebbe la minacciata sospensione.<sup>12</sup>

Il clero ufficiale vide nella sua gestione della fabbriceria un'abusiva ingerenza nella sfera del culto, trovando presto alleati nella borghesia moderata:

Il Sig. Boccalari voleva farla da Vescovo, fissando, determinando ed approvando tasse, funzioni sacre, servizi ai preti. Tali arbitrii mettevano sossopra il paese e sorgevano malumore e cattive intenzioni.<sup>13</sup>

Nel novembre 1864, secondo la linea innovativa stabilita dai fabbricieri, nella chiesa parrocchiale tenne un discorso - sulle elemosine agli stabilimenti per i poveri - uno dei migliori predicatori mantovani: l'ex arciprete Salvoni, incorso nelle censure ecclesiastiche per le sue simpatie giobertiane.

In paese si era creato del fermento contro il predicatore, che tuttavia non fu importunato. Vennero invece inseguiti da una folla minacciosa di campagnoli - urlante «dalli al protestantesimo!» - il medico Andrea Manengo, suo figlio e don Corrado Farina, prete sospeso *a divinis*, venuti da Guastalla per ascoltare il noto predicatore. Manengo era direttore del giornale *Fede e progresso*, che uscì col suo primo numero proprio in quell'occasione, esaltando in don Salvoni il sacerdote ideale, «che dev'essere ministro di scienza e di progresso, di pace e di consolazione». I tre aggrediti trovarono rifugio nella casa del loro amico Boccalari; ma per sciogliere il tumulto non bastò

**11** G. Benvenuti, «Nuove bestemmie di monsignor Rota». *Fede e progresso*, 17 marzo 1866.

**12** B., «Articolo scomunicato». *Fede e progresso*, 3 febbraio 1866.

**13** Besacchi, *L'osservatore*, 3.

nemmeno la Guardia nazionale, e il sindaco dovette far schierare la fanteria coi fucili puntati.<sup>14</sup> In un comune dove ancora passava il confine con l'Impero degli Asburgo, il governo non poteva permettersi disordini; al notaio Boccasari non fu concesso a lungo di ricoprire la carica di fabbricere.

Fallito un tentativo mediatore del municipio di Luzzara, che aveva proposto al vescovo di concordare per la parrocchia una terna di sacerdoti, il problema rimase scottante ma senza soluzione per le autorità locali, dal momento che il governo – per non ingerirsi nelle questioni di culto – non dava alcun appoggio a preti che non avessero l'assenso gerarchico dei vescovi. Il sindaco Francesco Spaggiari, perdendo la propria carica probabilmente per non aver ottenuto il ripristino dei normali culti a Luzzara, invocava invano un appoggio ministeriale alla richiesta di far scegliere alla cittadinanza i propri sacerdoti:

La oggimai eterna questione della Parrocchia, di poca o niuna rilevanza per sé, ha per tal modo sconvolti e scissi gli animi da disperarne quasi una definitiva e salutare concilia. I rancori, gli odii, le personali ire costituiscono il retaggio dell'opera nefasta di chi originariamente fu causa di tante sciagure. E fino a quando perdureranno le cause di sì anormale e deplorabile stato? [...] Non la morale dei costumi, non il corredo di illibate dottrine, non l'affetto e la carità per chi versa nelle angustie della vita, ma sibbene i principi d'antiliberalismo, la devozione al potere temporale dei Papi, e la prostituzione ai caduti despotti costituiscono le sole doti per guadagnarsi la Bolla Papale e la patente di Parroco. [...] Il Governo faccia opera di distruggere i germi delle locali discordie, provvedendo definitivamente il paese di un Parroco seconda dei voti espressi dagli onesti e liberali cittadini, disprezzando le subdole mire di retriua casta.<sup>15</sup>

Non riuscendo a entrare in possesso della parrocchia per l'opposizione dei fabbricieri, l'arciprete incaricato concordò col vescovo un'onerosa pensione, che andò a oberare la prebenda parrocchiale, come indennizzo per le sue dimissioni. In risposta a questo spreco, i liberali luzzaresi invocarono una rapida approvazione della legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici, come rimedio alla gestione che il vescovo faceva dei beni appartenenti alla chiesa cittadina.<sup>16</sup> Al po-

<sup>14</sup> Cf. Besacchi, *L'osservatore*, 3; «Cose locali». *Fede e progresso*, 5 novembre 1864; «Nostra corrispondenza». *Fede e progresso*, 7 gennaio 1865.

<sup>15</sup> S., «Il Paese di Luzzara». *Fede e progresso*, 1 aprile 1865.

<sup>16</sup> «Incameramento dei beni ecclesiastici nei rapporti nostri». *Fede e progresso*, 14 gennaio 1865.



sto del dimissionario, Rota nominò provvisoriamente come economo spirituale il canonico e cronista guastallese Antonio Besacchi, riallineatosi al vescovo ma non ostile a priori alle idee liberali. A don Besacchi fu subito concesso l'*exequatur* regio; così, presa secondo le leggi canoniche e civili la presidenza della fabbriceria, emarginò in poco più di un anno i precedenti fabbricieri, con l'appoggio dei notabili moderati e delle autorità prefettizie, che fecero decadere dall'incarico anche il sagrestano e nominarono nuovi fabbricieri più accomodanti. Nel frattempo, il vescovo Rota rese noti vari divieti a preti forestieri, o a preti del luogo dipendenti da altri vescovi, di tenere discorsi e dire messa nella sua diocesi, senza la sua preventiva autorizzazione, pena l'immediata sospensione *a divinis*. All'inizio del 1866 il vescovo inviò per venti giorni a Luzzara dei missionari, a spese della fabbriceria, per avere una piena riconversione della cittadinanza. L'afflusso a prediche, confessioni e comunione fu notevole, tanto che lo stesso vescovo andò due domeniche a Luzzara, per chiudere in solennità le missioni, che avevano riconvertito una piazza considerata 'eretica'.

Nella confinante parrocchia di Codisotto, frazione di Luzzara, i missionari inviati da Rota furono accolti benevolmente da fabbricieri e parroco, che si professavano liberali, ma gradivano avere nel villaggio la visita di predicatori dalla parola fascinatrice. Si ebbe la sensazione che Rota, ostracizzato da Guastalla, potesse stabilire la sua sede vescovile a Luzzara. Per scongiurare tale evenienza, si accordarono le componenti moderate e radicali del consiglio comunale, votando una mozione contraria alla residenza del vescovo nella cittadina. Ma le velleità di aprire le chiese ai preti legati agli ambienti patriottici e razionalisti furono al momento messe da parte a Luzzara e nel circondario guastallese.<sup>17</sup> Sempre nel 1866, perduta in tribunale una causa per diffamazione del vescovo e priva di supporti a Reggio dal prefetto Giacinto Scelsi, impegnato a imporre una pacificazione della diocesi guastallese, dovette cessare le pubblicazioni il giornale *Fede e progresso*, che aveva caldeggiato un impegno civile progressista della religione.

Nel decennio successivo, il movimento per l'elezione dei parroci, che si manifestò con vecchi e nuovi protagonisti nel Luzzarese e in altri paesi della Bassa padana, si estese alla diocesi di Mantova appena assegnata a monsignor Rota e ripropose gli stessi problemi, ma li dilatò, assumendo una vasta notorietà dentro e fuori d'Italia. Ebbe una solida rete politica a sostenerlo, cercando di mobilitarvi attorno forze non localistiche, a cominciare dal deputato marchese Carlo Guerrieri Gonzaga e coinvolgendo pubblicamente addirittura lord Gladstone. I

<sup>17</sup> Cf. Besacchi, *L'osservatore*, 4; «Lezione di un sagrestano ad un ministro», e «Delibera espressiva». *Fede e progresso*, 28 aprile 1866; Consiglio comunale di Luzzara, «Provvedimenti». *Fede e progresso*, 19 maggio 1866.

repubblicani non aderirono al movimento, considerando perdente e inutile una simile battaglia. Gli strumenti per una pedagogia democratica tra il popolo li cercavano ormai nel nuovo associazionismo mutualistico, ricreativo e politico, non più nell'aggregazione religiosa paesana. Manengo tuttavia insistette a lungo a offrire la candidatura del collegio elettorale guastallese al fiorentino marchese Guerrieri, lontano erede dell'antica famiglia signorile dei Duchi Gonzaga.

Invece, a Luzzara Boccalari aveva già potuto constatare come l'esperienza della gestione laica delle fabbricerie avesse deluso il popolino sensibile alle idee rivoluzionarie, che «stomacato da tanti scandali, trovasi in una anarchia religiosa, in un deplorabile indifferentismo». Messo in difficoltà dalla reazione del clero, Boccalari non aveva più tentato di proporre iniziative in chiesa. Cercò invece di organizzare *meeting* per l'educazione civile dei giovani, oppure per esibire l'ostilità locale verso il vescovo.<sup>18</sup> Di lì a poco tuttavia morì e con solenni cerimonie puramente civili venne sepolto con indosso la camicia rossa garibaldina e avvolto nel tricolore repubblicano.

Guardate con prudente sospetto dal clero parrocchiale, rese impermeabili a possibili utilizzazioni che potevano farne i movimenti democratici, in gran parte le fabbricerie si ridussero a organismi burocratici, attraverso cui prefetti e municipi verificavano la regolarità dei bilanci parrocchiali. Nella gestione delle pratiche ordinarie e straordinarie del culto, il clero locale venne limitato dalle diminuite disponibilità finanziarie delle parrocchie, più che da ostruzionismi di fabbricieri laicisti. Dal 1867, il trasferimento al demanio e la successiva vendita a privati di gran parte dei benefici parrocchiali ridusse al minimo il patrimonio amministrato dai fabbricieri.

Le spese delle chiese – anche per il venir meno di finanziamenti dai municipi – si assottigliarono, facendo sbiadire l'immagine splendente che le chiese avevano avuto fino ad allora nella vita paesana. Le loro entrate, dipendendo ormai in minima parte dai lasciti e dai terreni delle prebende, si basavano essenzialmente sulle elemosine per suffragi alle anime, per spese di culto, per contributi di privati devoti alle riparazioni di chiese e altari, o sugli eventuali utili di sagre e altre solennità cattoliche. E l'amministrazione dei residui patrimoni delle parrocchie apparve distratta e inefficiente, lasciando maggiore spazio a un clero comunque assottigliato di numero, proprio a causa dello svuotamento della risorsa economica dei benefici parrocchiali. Per quanto le autorità prefettizie insistessero per verificarne puntualmente i bilanci, pochissimi amministratori fornivano regolarmente i loro resoconti annuali ai funzionari governativi, come se si trattasse ormai di una poco utile formalità.

**18** «Incameramento dei beni ecclesiastici». *Fede e progresso*, 14 gennaio 1865; B., «Da Luzzara». *La Rivoluzione*, 13 gennaio, 24 febbraio e 21 aprile 1866; cf. Manengo, Benvenuti, *Cenni biografici del dottore Ferdinando Boccalari di Luzzara*.

I prefetti verificarono accuratamente il colore politico dei fabbricieri, piuttosto che gli scarsi patrimoni loro affidati. Sulla rosa di candidati fabbricieri, che i consigli comunali fornivano ai prefetti, i carabinieri vagliavano di ogni singolo la posizione politica, il ceto di appartenenza, le possibili relazioni col parroco, il grado d'istruzione e la condotta morale. Sulla base delle informazioni dei carabinieri, i prefetti selezionavano i candidati, privilegiando quelli in sintonia politica col governo, e quelli di condizione sociale abbastanza elevata. Venivano immancabilmente scartati gli anticlericali intransigenti, che avrebbero potuto compromettere la routine delle relazioni istituzionali tra i parroci e lo Stato, o avrebbero potuto creare fazioni contrarie al parroco tra i fedeli. Venivano solitamente escluse anche persone notoriamente clericali reazionarie, oppure legate al parroco da affari o da stretta amicizia.

Dopo che la carica di sindaco divenne elettiva, tuttavia, nei consigli comunali orientati a sinistra divenne frequente la proposta di candidati fabbricieri di estrema sinistra. I prefetti furono spesso in difficoltà nell'individuare tra questi candidati i più concilianti con le istituzioni pubbliche, se non col clero. Nelle parrocchie del comune di Guastalla, ad esempio, fin dagli anni Settanta il sottoprefetto continuò a escludere candidati continuamente riproposti dal consiglio comunale - quali Napoleone Ghisolfi, Adelmo Sichel, Biagio Malaguzzi<sup>19</sup> - perché erano giovani intellettuali di città, radicali e atei. Questi ultimi, tuttavia, nell'ultimo decennio del secolo divengono i capipopolo riconosciuti, dal 1893 alla guida del municipio nella prima giunta monocolore socialista eletta in Italia, seguita negli anni successivi da diversi altri municipi 'rossi' della zona. Così, quando le rose dei candidati fabbricieri proposte ai prefetti dal municipio guastallese cominciano a essere composte da quegli stessi intellettuali - ormai in età matura e addentro alle pratiche amministrative - ma adesso anche dagli irruenti capilega mangiapreti dei villaggi rurali, i funzionari governativi preferiscono accettare le nomine di borghesi socialisti di città, fino a quel momento respinte, non ritenendo possibile alcun dialogo in chiesa tra i parroci e i diretti esponenti del bracciantato rurale.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Su queste figure, *ad nomen*, si veda ACS, CP. Cf. Odescalchi, *Adelmo Sichel*.

<sup>20</sup> ASRE, *Atti della sottoprefettura di Guastalla*, fascicoli vari intitolati *Fabbricieri e Nomine fabbricieri*.

